

Il bisturi di Cases

Ironico e polemico il grande germanista ha inviato per vent'anni i suoi "consigli" all'editore Einaudi. Oggi vengono raccolti in volume e non mancano le sorprese

LUIGI FORTE

Sono tasselli di una micro-naca culturale, che rispettano umori, tendenze, dialettiche editoriali del dopoguerra le schede, i pareri di lettura redatti da Cesare Cases per l'editore Einaudi negli anni fra il 1953 e il 1973. Ora Michele Sisto ha selezionato i testi del grande germanista e li ha raccolti nel volume *Scegliendo e scartando* (ed. Aragno). E dentro c'è già tutta la vis polemica, l'ironia, la lucida intelligenza di chi sapeva sintetizzare in una battuta o in una frase la sostanza di un argomento. Di chi si è calato in figure molteplici nel corso degli anni: nel docente universitario come nell'arguto pubblicista, nel militante politico ai tempi di *Quaderni piacentini* o fra le pagine del quotidiano *Il manifesto*, nel consulente editoriale come nel direttore della rivista *L'indice*.

Anche quest'antologia mostra in un ventennio le varie sfaccettature dell'ebreo Cases, originale voce critica, indipendente, spesso in controtendenza che qui risuona in riflessioni articolate o talvolta solo in bre-

vi flash e giudizi fulminanti. La collaborazione con l'editore torinese maturò grazie all'intervento dell'amico Renato Solmi, quando Cases era ancora supplente in un liceo di Milano, dov'era nato nel 1920. Più tardi andò ad insegnare a Pisa e poi all'università di Padova, da qui inviava a Torino le sue schede di lettura.

Il maestro Lukács, di cui nel frattempo proprio per Einaudi aveva tradotto alcuni saggi, gli fa da battistrada con la sua nozione di realismo critico. Non è un caso che egli proponga con entusiasmo *Il suddito* di Heinrich Mann, di cui esalta anche le novelle, e che più tardi s'infiammi per *La panne* di Dürrenmatt, «un vero piccolo capolavoro» che sempre più rientra nella sua visione satirica di un mondo alienato dal capitalismo definito dal marxista Cases, ormai orientato verso il pessimismo di Adorno, «la più grave minaccia per l'umanità». Bene anche per il *Mephisto* di Klaus Mann, figlio del grande Thomas, e per i saggi letterari di Walter Benjamin definiti bellissimi. Il vecchio francofortese Marcuse la spunta con *Eros e civiltà* sullo psicologo Mitscherlich, che si trova in buona compagnia con il filoso-

fo Bloch «eclettico ed impressionistico». Fa specie leggere che Brecht sia «un decadente della più bell'acqua», ma siamo solo al 1953 e Cases avrà modo di entusiasmarci a sufficienza per lo scrittore di Augusta. Della vecchia Mitteleuropea il consulente editoriale salva Joseph Roth e in parte Hermann Broch. Positivo il giudizio sul *Mito abburgico* del giovanissimo Magris che tutti questi autori renderà accessibili a un pubblico vastissimo.

È nota la diffidenza di Cases verso gli scrittori tedeschi più giovani che arricchiranno il catalogo Feltrinelli. Su Grass è alquanto tiepido, Martin Walser viene definito «un vergognoso epigono», Christa Wolf respinta. Su Uwe Johnson che ha tematizzato la divisione della Germania in uno stile arduo e singolare, Cases è implacabile. Se la cava meglio Peter Weiss, forse perché ormai ha macinato e digerito tutte quelle avanguardie, che il critico guarda con sospetto, se non con indifferenza. A molti di quegli autori il tempo ha dato ragione. Ma se si vuole comprendere più a fondo quella problematica stagione culturale e le sue varie metamorfosi editoriali, le glosse critiche di Cases, lucide e ironiche, sono pressoché indispensabili.



Cesare Cases (1920-2005) è stato uno dei grandi critici letterari del '900

“Decadente quel Brecht, più popolare Thomas Mann”



Bertolt Brecht

Storie da calendario, 1949

Detto fra noi: sono sempre convinto che Brecht, nonostante tutto, è un decadente della più bell'acqua. La sua popolarità è quella dell'intellettuale che si mette a fare il canzonettista o il fahrender Gälgenvogel come lo chiamava Karl Kraus. Trovo molto più 'popolare' Thomas Mann. Ma non dirlo a nessuno, perché troverei coalizzati contro di me gli eretici e gli ortodossi.



Robert Walser

L'assistente, 1955

L'autore, morto qualche anno fa in manicomio, era noto in una cerchia molto ristretta: tra i suoi ammiratori, Morgenstern e Kafka. [...] Il libro, così falsamente vieux jeu, insieme molto civile e tradizionale e molto decadente, a me è piaciuto molto, e così spero che sia di altri. Non è certo un libro che possa avere molto successo, ma penso che i buongustai lo apprezzeranno a dovere, specie se lo si lancia un po' come «prekajfka».



Günter Grass

Acqua alta, 1963

Non c'è dubbio che la storia sia divertente e che Grass ci riveli una volta di più la sua fantasia. Anche qui però questa fantasia cade sovente nel gratuito, sicché i personaggi si mettono a parlare ed agire senza nessun nesso apparente con quanto peraltro accade. [...] Tuttavia se la commedia è libera io la tradurrei lo stesso, perché questo Grass a piccole dosi mi riesce più simpatico e digeribile dell'autore di sterminati romanzi.



Herbert Marcuse

Saggio sulla liberazione, 1969

Beh, detto tra di noi, è una discreta menata, che sembra scritta per soddisfare più i nemici che gli amici di Marcuse. È una rifrittura di tutti i principali motivi marcusiani «positivi» [...]. È il peggiore Marcuse, quello più incline alla «rivoluzione sorridente» e agli hippies [...] Inoltre (a differenza dell'Uomo a una dimensione) si tratta di un saggio tirato via, senza quasi note.



Daniel Cohn-Bendit

L'estremismo, rimedio a una malattia senile del comunismo, 1969

Uomo sarà frivolo, rivoluzionario sorridente, pieno di malafede alla Manganeli, come sostieni tu [si rivolge a Guido Davico Bonino], ecc., ma il tipo di discorso non è frivolo, anzi ha delle tradizioni nella pubblicistica francese, è un pamphlet tirato via, con effetti da teatro di boulevard, ma efficace nella sua immediatezza. Dutschke e i tedeschi sono più profondi, ma anche più noiosi.



Peter Handke

I calabroni, 1990

L'autore indubbiamente ci sa fare, nella congrega dei ciurmadori letterari mi sembra che non sfiguri affatto. [...] Per me è una lettura faticosa e noiosissima, ma ho il vago sospetto che molti altri la possano trovare eccitante.



Friedrich Dürrenmatt

La panne, 1956

È un vero piccolo capolavoro, per conto mio una delle cose migliori di Dürrenmatt e in generale della letteratura contemporanea. C'è l'idea che l'individuo alienato non appena si accorge di essere investito da problemi come quello della colpa è costretto a uccidersi appunto perché per la prima volta si accorge di essere un individuo.



Walter Benjamin

Angelus novus, 1955

C'è dentro di tutto, perfino le parabole talmudiche, con minore rigore che in altri mandarini tedeschi a noi noti (è significativo che a differenza di Adorno o di Lukács si aiuta molto con le citazioni) ma con maggiore talento espositivo e capacità di amalgamare, e senza i pasticci di Bloch. Mi sembra che la parte migliore sia proprio quella giornalistica: i saggi su Kafka, Brecht, Kraus, Wieland, Jean Paul ecc. sono bellissimi.